



Qui sotto e in basso, due immagini della celebre Alexander Platz di Berlino est

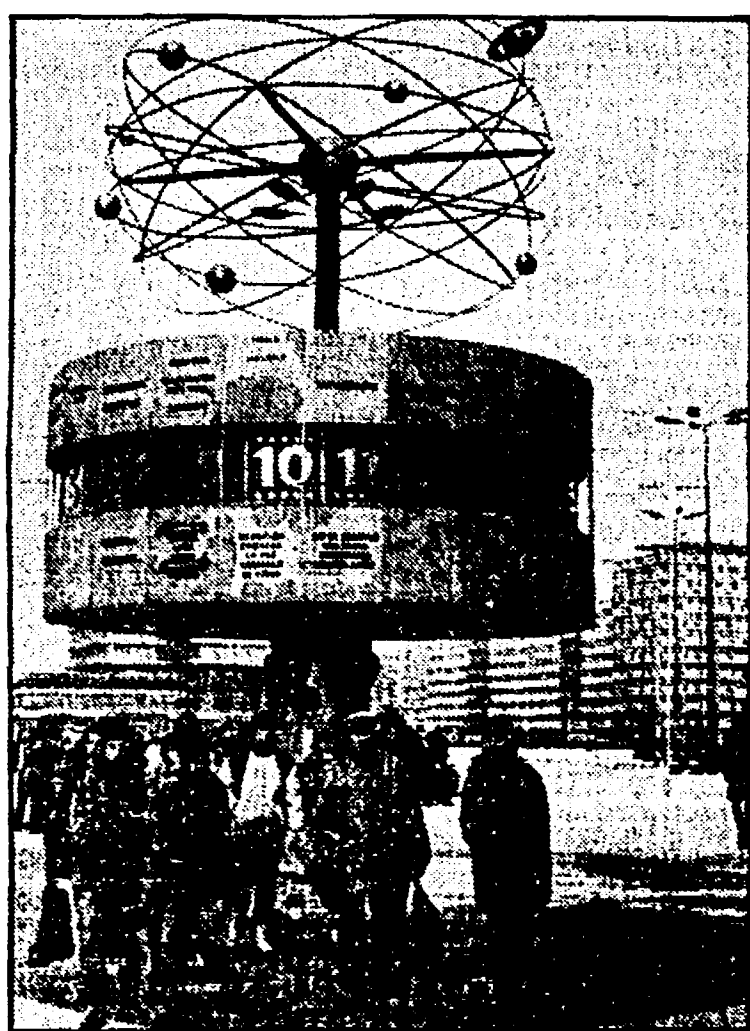
**Nostro servizio**

**BAD GODESBERG** - Parlare oggi d'avanguardia, in un momento in cui le istanze postmoderniste si vanno facendo sempre più invadenti, può apparire anacronistico. L'avanguardia, e più precisamente quella sviluppatasi negli ultimi dieci anni nella Repubblica democratica tedesca, è stato invece il tema di un convegno organizzato dalla Fondazione Karl Arnold, che si è tenuto a Bad Godesberg (Rft) dal 5 al 7 dicembre sotto il motto *La colpa delle parole*.

**A Bad Godesberg un convegno sulle avanguardie letterarie della Germania Est. Minatori, camionisti, trattoristi, «dissidenti» o «ufficiali» ma sempre grandi maghi della lingua**

# Operai & dadaisti

Forse per effetto del trattato per la collaborazione culturale firmato da questa estate tra Rft e Rdt il convegno ha visto la presenza di ben tre autori della Germania democratica: Neumann, Hilbig e Erb, nonché di Hans-Joachim Schädlich, che vive però dal 1977 nella Rft. Durante le tre giornate di lavoro si sono alternate letture poetiche a un fitto programma di interventi e relazioni che hanno analizzato il rapporto, tutto originale, e questi autori hanno con la scrittura, con le parole.



conti di Gert Neumann *Elf Uhr e Die Schuld der Worte* («Ore Undici») e «La colpa delle parole», entrambi pubblicati dalla Casa editrice Fischer, ad uno dei problemi che hanno marchiato la letteratura di questo secolo: l'impossibilità di dire, l'indivisibilità delle cose. È quella perdita del linguaggio, della scrittura che Hugo von Hofmannsthal con tanta dolorosa perfezione descrisse nella *Lettera di Lord Chandos*. Però, mentre «chi che scorge» il giovane Lord e letterato non è il silenzio della realtà, ma la simultanea molteplicità delle sue voci, sempre pronte a moltiplicarsi ulteriormente (C. Magris), la crisi che rappresentano questi autori tedesco-orientali è quella che nasce dalla separazione tra espressione e rappresentazione linguistica. In Gert Neumann, ad esempio, la cesura tra la parola e la realtà (che vorrebbe esprimere) è totale, nella sua scrittura c'è un ricorso ossessivo al dettaglio realistico, ma tutt'altro che realistici sono i suoi racconti.

Non è un caso che questa schizofrenia sia l'oggetto della sperimentazione di autori che vivono, per la maggior parte, nella Rdt. E una divisione che si ritrova anche tra quanti riescono a pubblicare e quanti vengono messi a tacere dalla censura. Gert Neumann, prima di leggere alcune pagine del suo romanzo inedito *La clandestinità del pultore di caldaie* ha dichiarato che «nella Rdt esiste una vasta produzione di testi che cercano il confronto con i lettori, che non vengono pubblicati e per questo sono costretti a emigrare». Questi testi hanno tutta la dignità della resistenza e come tali hanno una vita clandestina. Quella che portiamo avanti è una sorta di cospirazione poetica e quelle che adoperiamo sono le difficili parole del silenzio.

Non bisogna però pensare che tutti gli scrittori d'avanguardia tedesco-democratici non vengano pubblicati in patria, anche se certo insieme a Neumann ve ne sono altri, come Monika Maron alla quale recentemente sono state fatte grosse difficoltà che, di fatto, le impediscono la libertà di movimento sia nella Rdt che nella Rft. La letteratura d'avanguardia, infatti, anche nella Germania democratica un suo pubblico e molti autori sono normalmente presenti in libreria. Un esempio in questo senso è il caso della poetessa Elke Erb, della quale la Aufbau Verlag ha pubblicato diverse raccolte di versi (tra le altre *Die Faden der Geduld*, *I fili della pazienza*, e *Vexierbilder*, *Rebus*). Elke Erb è quanto di più distante si possa immaginare dal realismo socialista. La sua scrittura metalinguistica, processuale, nasce da una procedura molto usata da questo gruppo di autori che montano tra loro diversi materiali narrativi, autentici o fittizi. A differenza di quella declamatoria ed eroica — così tipica nella Rdt degli anni 60 — la poesia della Erb è impregnata di quotidiano: una concatenazione di parole che si pone come antagonista del discorso sociale. La banalità di un evento quotidiano viene così trasformato in oggetto di infinite associazioni verbali, immagini, citazioni, fino alla completa cancellazione dei confini tra l'evento reale e la sua rappresentazione poetica.

Concludendo la relazione su «Hemingway in Italia» (ora in «Rinascita», 6/12/1986) presentata al recente convegno *Hemingway a Venezia* promosso dalla Fondazione Cini, chi scrive osservava che il «mito» di Hemingway aveva finito col chiudere lo scrittore in una sorta di gabbia da cui la critica, non solo in Italia, non era ancora riuscita a liberarlo. E di fatto il convegno ha almeno in parte ribadito le ragioni del paradosso per cui uno scrittore straordinariamente «popolare» risulta assai meno studiato, compreso, di un romanziere assai meno conosciuto come Faulkner. Così, mentre si sono potuti ascoltare ricordi personali assai suggestivi, specialmente da parte di Fernanda Pivano (che ha aggiunto nuove, illuminanti immagini al suo recente *Hemingway*) e di Gianfranco Ivanich, che ha rievocato la «nostalgia di Venezia» che lo scrittore costantemente provava a Cuba (e di cui è testimonianza *Di là dal fiume e tra gli alberi*, che proprio in questa chiave nostalgica trova alcune delle sue non sempre riconosciute qualità poetiche), l'insistenza e meglio si direbbe l'arroganza biografica ha in altri casi minacciato di spostare il convegno su un piano aneddotico non solo di scarsa rilevanza ma anche di ostacolo a un vero discorso critico. Mentre, infatti, non si può non rispettare la tenacia con cui Giovanni Cecchin, ad esempio, va da anni alla caccia di testimonianze sulla presenza di Hemingway in Italia e nel Veneto durante la prima guerra mondiale, infaticabilmente percorrendo archivi, municipi, climi, campi di battaglia, scovando sempre nuovi documenti e fotografie e rintracciando chiunque abbia in qualche modo avuto contatti con quello che sarebbe stato

**Un autore molto «chiacchierato» ma poco studiato. Ecco le novità emerse da un convegno veneziano**

## Diciamo addio ai falsi Hemingway

Lo scrittore Ernest Hemingway ripreso negli anni Sessanta durante una battuta di pesca nelle acque di Cuba



L'autore di *Addio alle Armi*, va anche detto che l'esasperazione di tale tipo di indagine può da un lato incoraggiare lo scardalismo e dall'altro vanificare le sole indagini che sia lecito compiere nei confronti di un artista.

Per fortuna il Convegno, anche grazie alla salda guida di Vittorio Branca e di Sergio Perosa, è riuscito ad evitare le secche in cui rischiava di arenarsi. Ha rinunciato ad avere maggiori particolari su un possibile figlio italiano di Hemingway (così come il cultore del grande calcio rinun-

cia a informazioni dettagliate sui possibili figli di Maradona); ha spostato, con un bell'intervento di Mario Isnenghi, il rapporto di Hemingway con l'Italia dal biografismo alla storia; ha rifiutato di seguire alcuni studiosi americani sul terreno di una critica che il vizio biografico rendeva elementare e mortificante (e di cui era emblema la stupefacente affermazione che non si debbono cercare ascendenze letterarie europee in Hemingway in quanto, essendo americano, non poteva valersi dei modelli di Stendhal e Flau-

bert); ed ha potuto, in tal modo, navigare su acque certo meno facili e ovvie ma assai più ricche di risultati. E non importa che si siano profilate, tra le relazioni e nel dibattito, posizioni contrastanti, per cui, di fronte ad un'unanime riconoscimento dell'alto valore letterario di *Addio alle Armi*, v'è stata invece una netta contrapposizione tra chi, come Nemi D'Agostino nella sua penetrante raffigurazione di uno «Hemingway in eclissi» vedeva appunto in quell'arte un percorso di decadenza e di indulgenza al «cen-

timentale» e chi, come il critico francese Roger Asselineau, sottolineava le qualità positive dei romanzi postumi, o come Sergio Perosa, attribuiva più pregi di come altri non facciano a *Il Vecchio e il Mare*, o come Mariella Battilana, difendeva quelle figure femminili che D'Agostino denunciava come sintomi di deterioro «romanticismo», o come lo scrittore spagnolo Castillo-Puche, appassionatamente esaltava quella visione «romantica» di Venezia che altri guardavano con diffidenza.

**Specializzato e tecnocrate il medico perde contatto con il paziente. E diventa pericoloso**

# E se la malattia fosse culturale?

D. Bloch, psichiatra che si dedica da anni ai problemi psicologici del paziente organico, racconta la storia di David, 30 anni, malato di Aids, che vorrebbe uscire dall'ospedale contro il parere dei sanitari. Discutendo con lui, madre e padre lo accusano di essere come sempre un «incosciente». Ripetendo, David sostiene di sentirsi meglio e di non avere nessuna fiducia nei medici che lo stanno curando. Spaventati dalla sua protesta i genitori cominciano a valutare l'ipotesi di una dimissione che i medici curanti ritengono estremamente pericolosa.

Notando che i comportamenti del figlio e dei genitori obbediscono al bisogno comune e semplice di negare la malattia (enfaticamente l'importanza delle cure o facendo come se di cure non ci fosse bisogno) Bloch racconta di aver messo in opera un intervento semplice. Approfondendo della possibilità di parlare da solo con i genitori, egli ha sottolineato inizialmente il dolore che lo stesso hanno riconosciuto «non li lascerà mai più». (Continueremo a piangere per tutto il resto della vita, cioè che la vita ci ha fatto). Ragionando sul litigio in corso, egli ne ha evidenziato, poi, l'utilità difensiva per loro ma soprattutto per il figlio che non riesce ad accettare la gravità della sua situazione. È arrivato a dire che questo bisogno va rispettato perfino se dovesse portarli a fuggire da cure necessarie e che non sono in grado tuttavia di garantire nulla nel tempo.

I genitori, dice Bloch, reagiscono alla comunicazione del terapeuta chiedendo incontri utili a discutere i comportamenti da tenere con il figlio. I litigi finiscono. David per suo conto, dopo alcuni giorni, segnala spontaneamente al medico, cui non aveva mai chiesto niente di preciso a proposito della sua diagnosi, una notizia ascoltata per caso alla radio: «In Europa — dice — hanno trovato un farmaco che cura l'Aids. Lei che ne pensa?».

Una ricerca condotta a Roma da Onnis, psichiatra, e Businco, psichiatra, ha messo in evidenza il rapporto che c'è tra l'incapacità dei bambini asmatici (quelli che rischiano di perdere la vita per la loro asma) e l'errore compiuto dai servizi che non riescono ad orientare in modo costruttivo le



Un particolare di «The subway» di George Tooker

con forza sostituire al cliché — di uno Hemingway che è tra i massimi scrittori del nostro secolo non per i suoi gesti e le sue pose ma per il rigore estremo della sua scrittura. E penso, oltre agli interventi già ricordati, alla «mappa» veneziana rintracciata da William Boehlmer all'interno e non all'esterno della prosa hemingwayana; alle osservazioni sugli scambi tra poesia e prosa di Allen Mandelbaum (il poeta americano geniale traduttore di Dante); all'analisi del rapporto di Hemingway con l'avanguardia acutamente svolta da Barbara Lanati e a quella sul «modernismo» dello scrittore dovuta alla studiosa jugoslava Sonja Basic; all'individuazione delle affinità tra Hemingway e Dorothy Parker che era oggetto dell'intelligente intervento di Francesca Besutti; alle osservazioni eleganti di Claudio Gortier sull'uso di alcune convenzioni romanzesche; alla valorizzazione di alcune sorprendenti «fiabe» di Hemingway fatta da Rosella Mamoli Zorzi. Tesse tutte di un mosaico «veneziano» in cui Venezia era l'occasione per un contributo complessivo di grande rilievo, quale fin d'ora si configura come indispensabile premessa di quel più vasto e articolato edificio critico che è urgente costruire per liberare Hemingway dalla sua gabbia. Per pienamente comprendere, cioè, in che modo egli riusciva a comunicare quella «verità della vita» che Mario Rigoni Stern, aprendo il Convegno, indicava come l'apporto maggiore di *Addio alle Armi* alla sua formazione di scrittore, inizio di una nuova cultura capace di liberare l'uomo e non solo di consolarlo.

reazioni di una famiglia «eredita» dalla nozione della malattia. Sta nel processo che si sviluppa fra servizi e famiglie, per responsabilità che sono tutte dei servizi, più che nelle caratteristiche proprie della malattia, la ragione vera dell'incapacità di un certo numero di soggetti. Sta nella capacità di intervenire su questo processo la possibilità di liberare i bambini dall'insorgere della malattia, dalla schiavitù di medicine dannose, in alcuni casi dalla morte.

Riassumendo una serie di ricerche compiute su malati di cancro, T. Liss ha scritto di recente che lo studio del loro modello di vita ha indicato come tipico del malato di cancro questa successione di eventi esistenziali: 1) perdita di un genitore o di un suo sostituto nella prima infanzia per morte, separazione o una inaspettata e incomprensibile perdita d'amore; 2) in un periodo successivo della vita questa persona sembra aver riposto tutti i suoi ideali e le sue aspettative in un'unica persona o attività; 3) si verifica di nuovo una perdita, generalmente tra sei e dodici mesi prima dell'insorgere della malattia, una perdita che ricrea la disperata sensazione di abbandono e di nuovo già provata nell'infanzia; 4) l'individuo non reagisce a questa perdita con una reazione emozionale esteriore, come ci si aspetterebbe per una normale reazione al dolore, e mantiene invece un comportamento di «adattamento esteriore» mentre prova un profondo senso di vuoto, come se la vita avesse perso ogni significato.

C'è qualcosa in comune tra questi tipi di esperienze? Se ne parla ancora con Bloch nel corso di un seminario tenuto presso l'Ordine dei medici a Roma. Negli Stati Uniti come in Italia e in molti altri paesi europei, il problema fondamentale con cui si confrontano oggi i servizi sanitari, sembra quello di rendersi conto dell'esistenza di questo tipo di problemi per responsabilità principale di un medico che è sempre più specialista e sempre meno persona. Un medico disarmato, culturalmente prima che organizzativamente, di fronte alle forme più semplici di dinamismo psicologico. Si punta il dito, inevitabilmente, sulla Università e sulla necessità di un progetto di integrazione umanistica degli studi medici. Insegnando la relazione fra medico e paziente le facoltà di medicina dovrebbero sottolineare l'importanza di questo strumento in ogni tipo di iniziativa terapeutica: in medicina e in chirurgia, in pediatria e nei servizi di salute mentale. Esse preparerebbero i nuovi medici ad utilizzare in modo concreto questa consapevolezza se prendessero in considerazione questo tipo di problema.

Si punta il dito, ancora, sul modo in cui una organizzazione dei servizi sempre più impersonale e sempre più basata su specialismi settoriali trasforma spesso le occasioni terapeutiche offerte dal progresso della tecnologia in possibilità di sopraffazione speculativa fatta dal tecnico su colui che soffre. Ne viene fuori una interpretazione amara della crisi che attraversa, in tutto il mondo, la professione del medico e il funzionamento dei servizi sanitari. Una crisi che è prima di tutto sfiducia nella possibilità di sanare la divaricazione profonda che si va creando fra le esigenze di coloro che stanno male e quelle del grande Mostro avido che ha sostituito quello che era un tempo il sistema della sanità.

Luigi Cancrini

Agostino Lombardo